

Bianca Di Giovanni

LA FINANZIARIA del disastro

Ieri il Senato ha dato il via libera definitivo alla manovra che peggiorerà le condizioni di vita degli italiani. Il bluff della riforma fiscale

Per cercare di tappare i buchi ancora aperti nel bilancio 2004 dello Stato il governo sequestra gli immobili di amministrazioni ed enti di previdenza

I conti pubblici restano al buio

Per i cittadini intanto sono già in arrivo più tasse e balzelli per oltre 6 miliardi

ROMA Il Senato licenzia al buio la legge Finanziaria, senza nessuna nozione sullo stato effettivo dei conti pubblici: solo ieri è stata depositata la trimestrale attesa da agosto. Mentre l'opposizione denuncia «l'eclissi del Parlamento» e i voti di fiducia che «ghigliottinano» il dibattito democratico (Andrea Manzella, ds), mentre lo stesso Marcello Pera parla di «manovra faticosa» (si è arrivati alla quarta lettura) i senatori votano sotto lo sguardo vigile del premier che in Aula controlla ad una ad una le presenze nei banchi della maggioranza. È la Casa della libertà. «È una manovra epocale», commenta a caldo Silvio Berlusconi. Può ben dirlo. E tra qualche settimana lo diranno anche i cittadini: tra due giorni dovranno pagare più tasse e balzelli vari, per un totale di 6,3 miliardi di euro. Tutto in un colpo solo: davvero epocale.



Il presidente del Senato Pera ieri a Palazzo Madama durante la votazione della finanziaria. Foto di A. Paradisi/Ansa

dalle principali associazioni dei consumatori. Mentre i sindacati sono sul piede di guerra per quello che definiscono «un attentato al risparmio dei lavoratori». Senza contare l'interrogazione presentata dall'opposizione alla Camera (primo firmatario Vincenzo Visco), che denuncia

l'ennesimo caso del Tesoro che con una mano vende i beni e con l'altra finanziaria chi li compra. Il fondo infatti emetterà azioni pari al 40% del valore degli immobili (1,3 miliardi) e ricorrerà all'indebitamento per il restante 60% (circa 2 miliardi). Le azioni verranno sottoscritte in un

primo tempo dalle banche che partecipano all'operazione (Banca Imi, Barclays Capital, Lehman Brothers e Royal Bank of Scotland) e soltanto in un secondo tempo sarebbero collocate presso investitori specializzati. L'onere delle spese straordinarie e ordinarie di gestione degli immobili, però - osservano i deputati - verrebbe riversato sullo Stato per evitare «che l'operazione possa apparire per quello che è: non una vendita», ma un finanziamento in quanto il rischio «resterebbe in capo al venditore e non trasferito all'acquirente». Passando al 60% garantito da un finanziaria,

questa quota è per il 70% a carico della Cassa depositi e prestiti (1,68 miliardi), mentre il restante 30% è a carico delle banche. Ma la Cassa è di proprietà del Tesoro, che vende dunque a se stesso, ma ancora non si sa cosa, né si conosce l'entità degli affitti che il ministero dovrebbe sostenere dopo la vendita (per i quali affitti, peraltro, non risultano stanziati esplicitamente risorse nel bilancio). Insomma, un bel pasticcio su cui l'Ue potrebbe accendere i riflettori.

Con il varo della Finanziaria tornano le fanfare sulla «rivoluzione fiscale» delle quattro (non tre) aliquote Ire, al 23, 33, 39 e 43%. Inoltre parte lo sgravio Irap per appena 750 milioni. Ma l'illusionismo non funziona più tanto. «È un disastro imposto a colpi di fiducia - dichiara Massimo D'Alema - calpestando i diritti del Parlamento. Per di più con la beffa che mentre i cittadini saranno obbligati a spendere di più gli si dirà che si sono abbassate le tasse». «Siamo di fronte ad una legge - dice Natale Ripamonti dei Verdi - con coperture finanziarie irrealistiche, irrealizzabili, se non addirittura inesistenti». E dal sindacato arriva il duro commento della Cgil: una Finanziaria «colabrodo che peserà pesantemente nei prossimi mesi sulla possibilità di crescita del Paese».

Sui numeri fondamentali della Finanziaria, il saldo netto da finanziare torna a 50 miliardi di euro, dopo essere stato ridotto per la prima volta nella storia da un emendamento di Boccia (Margherita). La correzione del deficit è di 24 miliardi, reperiti per 9,5 miliardi dal tetto del 2% che si traduce in una stretta sulle spese dei ministeri (2 miliardi) e degli enti locali. Tagliati fondi sia per gli acquisti di beni e servizi, sia per gli investimenti. Scatta il cappio anche per il pubblico impiego, che con il blocco del turn over vedrà ridurre i propri addetti di 75mila unità all'anno. Per gli statali è previsto un aumento contrattuale del 4,3%, contro l'8% chiesto dal sindacato. Altri 7 miliardi proverranno dalla revisione degli studi di settore e da maggiori imposte su tabacchi, bolli e giochi. Rincarini in vista anche sulla casa, visto che resta la possibilità per i Comuni di rivedere le rendite catastali. Altri sette miliardi si ricaveranno da nuove operazioni immobiliari.

Il governo ostenta un trionfalismo fuori luogo per una legge fallimentare e iniqua

Ma le prime novità dell'era Siniscalco sono arrivate già oggi. Il consiglio dei ministri di ieri, infatti, ha dato il via libera alla costituzione del Fondo immobiliari pubblici (Fip), che garantirà l'incasso di tre miliardi di euro nel bilancio 2004. Ma l'operazione resta fitta di incognite, oltre a dimostrarsi una pericolosa partita di giro in cui lo Stato apparentemente ci guadagna ma alla lunga ci rimette. Come dire: pagheranno le future generazioni. Nel fondo finiscono uffici ad uso governativo e statale (per il 70%), come agenzie fiscali, caserme della Guardia di Finanza, sedi dei ministeri, che da oggi dovranno pagare l'affitto. Per il 30% il patrimonio è formato da sedi degli enti previdenziali pubblici. Complessivamente si tratta di 396 immobili, la cui cessione secondo l'Economia porterà una riduzione permanente della spesa dello Stato dell'1%. L'operazione a regime frutterà 4 miliardi di euro per lo Stato e che ha l'obiettivo di alleggerire il patrimonio immobiliare pubblico del 20% entro 15 anni. Secondo il sottosegretario Maria Teresa Armosino «nel settore dell'amministrazione pubblica c'è un'eccedenza di spazi utilizzati». Parole sue. Ma tutta la manovra è a rischio stop. I Civ (consigli di indirizzo e vigilanza) di Inps, Inail e Inpdap sono già pronti a fare ricorso al Tar contro un'operazione che non esitano a definire «un vero e proprio esproprio». Azioni legali contro «l'illegittimità del provvedimento» sono state annunciate anche

Solo ieri è stata depositata la Trimestrale di cassa che era attesa da agosto

dolce vita addio

Altro che godersi la «dolce vita», oggi gli italiani devono battergliare contro il «carovita». È la riflessione, tra l'amaro e l'ironico, che si può leggere sull'edizione on-line del quotidiano britannico «The Guardian», in una corrispondenza da Roma dedicata a come il nostro Paese sta vivendo questa fine d'anno. Un Paese stretto tra aumenti di prezzi e un'economia stagnante, che sta vivendo uno dei suoi Natali più difficili dalla fine della seconda guerra mondiale. Il tutto segnato dalla delusione per le mancate promesse di Silvio Berlusconi di un nuovo miracolo economico. Le famiglie italiane - spiega ai suoi lettori il quotidiano inglese - spendono il 10% in meno per il cibo in queste festività; non c'è poi fiducia nel futuro se molti si aspettano che i loro figli saranno più poveri. E, citando un rapporto della Caritas, viene ricordato che 7 milioni di famiglie vivono sotto la soglia della povertà, mentre cresce l'inquietudine sociale. La dolce vita - riassume «The Guardian» - si è fatta amara per i nuovi poveri d'Italia.



La dolce vita - riassume «The Guardian» - si è fatta amara per i nuovi poveri d'Italia.

L'intervista

Enrico Morando
senatore Ds

La manovra non offre nulla alle imprese più dinamiche e penalizza le nuove generazioni

«Il Paese perde sempre più ricchezza»

ROMA Quale Finanziaria per un Paese in caduta libera sul fronte della competitività? Quale Finanziaria per una società in cui tutte le criticità si scaricano sui giovani? L'opposizione avrebbe risposto a queste domande, se avesse avuto l'opportunità di contribuire alla stesura della manovra. «Noi pensiamo che il problema fondamentale dell'Italia in questa fase sia la sua progressiva perdita di competitività nell'economia globale - spiega Enrico Morando, senatore ds - La nostra quota di commercio mondiale si è ridotta del 30% in otto anni, a fronte di quella francese che è rimasta invariata e quella tedesca che è aumentata». Ma questo non è altro che il risultato di altro.

Cioè? «È il risultato di una società che ha perso fiducia. Il governo del grande comunicatore è riuscito a comunicare al paese un senso di insicurezza drammatica. Inoltre la politica economica del governo premia le imprese non impegnate nella competizione globale, attive nei mercati oligopolistici e non liberalizzati. Anche nel mondo del lavoro la maggiore difficoltà si registra tra i lavoratori delle imprese esposte alla competizione internazionale. I lavorato-

ri più produttivi sono quelli che faticano di più a mantenere il potere d'acquisto. Ultima considerazione: i costi maggiori scaricati tutti sui giovani». In questo contesto, quale manovra sarebbe stata necessaria? «Noi avremmo usato tutte le leve della politica economica - questo è stato il senso di tutti i nostri emendamenti - per invertire questa tendenza. Quando governa la sinistra, si fanno fette più uguali della torta, al contrario della destra che fa fette più disuguali. In fondo questa finanziaria conferma che si tratta di un governo di destra. Ma a questo punto c'è il problema delle dimensioni della torta: il problema dell'Italia è la perdita di ricchezza. Se non si inverte questa tendenza, potremo anche fare fette più uguali, ma distribuiremo la miseria».

Per Berlusconi questa Finanziaria dà fiducia alle famiglie con gli sgravi fiscali e dà fiducia al sistema perché tiene sotto controllo i conti pubblici.

«Se la priorità è la competitività, l'azione del governo è ben descritta dal fatto che l'ineffabile ministro delle Attività produttive ha assicurato che a gennaio sarà presentato il governo per il rilancio

della competitività. Insomma, la priorità del Paese è rinviata a gennaio - se mai ci sarà - e non compare nella manovra».

Forse per il centro-destra la priorità sono le famiglie e i consumi. In questo la Finanziaria centra l'obiettivo?

«Peccato per i contribuenti che, come noi abbiamo documentato, con questa Finanziaria, rispetto a quello che accadrebbe se il governo non ci fosse, la pressione fiscale aumenterà di mezzo punto. C'è un innalzamento enorme dell'imposizione indiretta, cioè quella più iniqua, e c'è un intervento sulla tassazione progressiva tutta in favore dei più ricchi. Quindi se il governo non ci fosse le tasse sarebbero di meno e più eque».

Tasse a parte? «Oggi abbiamo fatto una discussione interessante sul patto di stabilità interno. C'è da dire che questo governo ha realizzato con questa manovra una stretta sulla finanza locale senza precedenti, solo in parte mitigata dalle disposizioni della Consulta sul blocco del turn-over. Mi sembra un piccolo segnale positivo il fatto che il governo abbia accettato un ordine del giorno dell'opposizione che

lo impegna ad aprire un tavolo di concertazione con il sistema delle autonomie volto a stendere un patto di stabilità interno che abbia le stesse caratteristiche di certezza che ha il patto di stabilità europeo».

L'opposizione non si era accorta della sanatoria delle consulenze?

«Eccome se ce n'eravamo accorti. Avevamo anche caldamente richiesto di eliminarla, sollevando esattamente gli stessi rilievi della Corte dei Conti. Così come ci siamo accorti dell'enormità del comma sulle promozioni ope legis dei membri del consiglio di Stato, così come ci siamo accorti della norma solo oggi risultata chiara sul versante immobiliare (si trattava di Villa Certosa di Berlusconi). Tutto questo purtroppo è rimasto».

Quale giudizio sulla tenuta dei conti?

«C'è un problema di trasparenza: solo stamane hanno depositato la trimestrale attesa ad agosto. In ogni caso per la prima volta si riconosce che c'è un «buco» da correggere. Tremonti non l'aveva mai ammesso. Tutto sta a vedere se le correzioni reggeranno. Secondo noi molte coperture fanno acqua».

b. di g.

uomini in carriera

Siniscalco, ministro senza posto a sedere

come l'agiografia giornalistica ama dipingerlo, un efficiente tessitore di rapporti, che si ritrova sempre (guarda caso) al posto giusto nel momento giusto. E stavolta, per l'appunto, è arrivato dopo Tremonti, indossando l'abito del tecnico. In realtà quella del professore pre-

Dicono di lui: ha avuto la fortuna di arrivare dopo Tremonti. Ma non gli è bastato

stato alla politica è una leggenda durata lo spazio di poche ore: che fosse un consumato politico lo si è capito presto. A dimostrarlo le sue posizioni sulla riforma del risparmio, improntate ad un principio guida: non disturbare il manovratore. Ovvero: non rovinarsi i rapporti con Antonio Fazio. Cambiare il meno possibile, evitare scossoni, opporre l'inerzia alla voglia di cambiamento invocata dai risparmiatori delusi. Più che una riforma una restaurazione. E a quanto pare ci sta riuscendo. Altra mossa dal segno più politico che tecnico, tutto l'affare Ipse, l'operatore titolare di «ricche» frequenze Umts che risparmiava il suo debito fiscale con il Tesoro passando sotto il controllo dell'Enel (sempre del Tesoro) sen-

za neanche la parvenza di una gara. Quale tecnico avrebbe fatto una cosa simile? Ma sulla finanziaria la musica cambia, e di molto. Qui i progetti di Siniscalco si sono infranti sul muro dell'opportunità politica e degli appetiti parlamentari. Della manovra snella e solo di rigore varata a settembre non resta neanche l'ombra a fine dicembre. Il risultato è un testo pieno di disposizioni localistiche, di norme sul crinale pericoloso dell'illegittimità. Senza contare il fatto che negli ultimi due giorni di effettivo dibattito la sua prima Finanziaria ha dovuto subire l'onta di ben due richiami ad alto livello: quello della Consulta sul blocco del turn-over nelle Regioni

e quello della Corte dei Conti sulla sanatoria per le consulenze dei ministri. Ma il rosario più indigesto che il ministro ha dovuto ingoiare è stato quello sugli sgravi fiscali. Voleva «tagliare» l'Irap e varare un provvedimento per la competitività. Invece è stato costretto dal premier all'operazione Ire, assolutamente priva di qualsiasi senso economico. Anche qui: quale tecnico avrebbe fatto questo? Di fronte alla propaganda berlusconiana il professore ha dovuto chinare la testa, e non ha neanche provato a salvare un po' la faccia. Ma la prova del fuoco di Siniscalco deve ancora arrivare. La partita in cui rischia davvero di mandare in malora definitivamente la sua credibilità di economista si giocherà su Patto di Stabilità. In questa fase

le posizioni del ministro sono ancora abbastanza distanti da quelle del premier. Siniscalco infatti si sta atterrendo su una soluzione che preveda di non penalizzare troppo quei Paesi che pur avendo un debito pesante riescono ad innescare una dinamica in diminuzione. Il

Si è presentato come tecnico ma si è subito adeguato alla propaganda di Berlusconi

premier continua a sostenere la necessità di escludere le spese per gli investimenti dal computo del deficit. Una posizione perdente in Europa. E Siniscalco lo sa. Bisognerà vedere a marzo, al momento della stretta finale, quale altra giravolta inventerà il ministro. Ingoierà anche questa volta, inseguendo i desiderati del premier? O si opporrà al diktat del «padre padrone»? Difficile prevederlo da oggi: le vie degli accordi per la verità sono infinite. Ma già da oggi c'è una verità incontrovertibile: la forza politica di Siniscalco è ai minimi termini. Lo si è visto, plasticamente, alla Camera al momento del voto sulla Finanziaria. Quando è arrivato in aula, i banchi del governo erano tutti occupati. Nessuno si è alzato per fargli posto, così il ministro è rimasto seduto in una posizione defilata per un buon quarto d'ora. Nell'imbarazzo persino dell'opposizione. Pensate che a Giulio Tremonti sarebbe potuta capitare la stessa cosa?